

LA PROVVIDENZA

In principio

Cormons, a 15 chilometri da Gorizia, sotto l'impero austro-ungarico fino al 1918, quando tutta la valle isontina passò all'Italia. Ai piedi di verdi colline, ricche di vigneti, si stende una terra di agricoltori e artigiani, punteggiata dai palazzi dell'aristocrazia italiana e austriaca. Qui, nella casa Piacentini, il 23 novembre del 1836 nasceva Ernestina. Fu tenuta a battesimo dal barone Locatelli e dalla contessa Ernesta Thurn, amici di famiglia. La zia paterna contessa Del Mestri trepidava per questa creatura, la decima, venuta al mondo nel momento più critico della famiglia. Giuseppe Piacentini, doppiamente ricco per la dote della moglie, Cecilia Juk di Gorizia, come lei amante della vita mondana, inesperto negli affari e, alla fine, preso dalla passione del gioco, aveva finito col rovinare la famiglia. Fu licenziata la servitù, nella casa fu soppresso il superfluo. Si cominciò ad economizzare. Ma non basta, bisognava lavorare. Anche la signora Cecilia, appena la salute glielo permise, non esitò ad entrare nel palazzo dell'amica contessa Strassoldo-Locatelli per aiutarla nel governo della casa. Intanto Ernestina cresce buona, ma non sembra normale: non parla, solo con i suoi grandi occhioni neri sa esprimersi. Quando muore la sorellina più piccola, c'è chi osa fare davanti a lei una preferenza: « Non sarebbe stato meglio fosse morta questa, che ha quasi sei anni e non parla ancora? ». Per i fratelli lei è la « cucchetta » — scemetta — ma per la madre è la più cara dei suoi figli, colei che porta le tracce del suo dolore e le ricorda il suo incontro con Dio nella croce.

A Trieste

Nel 1843 la famiglia Piacentini si trasferisce a Trieste, primo porto dell'impero austro-ungarico. Tra lo stupore e l'ammirazione di tutti si scioglie quel nodo misterioso che finora ha impedito a Ernestina di parlare. Nella scuola tedesca delle Benedettine non passa inosservata questa fanciulla di complessione gracile, ma con una personalità assai spiccata, una maturità superiore alla sua età e una volontà vigorosa che già sa dominare i frequenti moti collerici del suo temperamento. A undici anni, cosa insolita, può fare la prima comunione: sarà il punto più luminoso del suo cammino. Al termine della scuola trascorre le vacanze dai nonni, o a Cormons o a Monfalcone. A Monfalcone la nonna, vedendola sempre servizievole, le promette, e nella promessa c'è una benedizione: « Vedrai, Ernestina mia, come tu sarai bene assistita quando sarai vecchia! ». Parole che Ernestina non dimenticherà mai, e le vedrà avverarsi un giorno lontano. Le soste a Cormons sono più lunghe e più frequenti. Adolescente, vi trova le sue migliori amiche e con loro un giorno del 1850 si consacra alla Vergine. Il sacerdote, che le consegna la pagellina di « Figlia di Maria », le raccomanda: « Custodiscila tutta la vita ». Quell'immagine della Madonna la terrà sempre con sé e la vorrà vicina, anche sotto terra.

Una svolta

Ernestina, che si è fatta una ragazza elegante, simpatica, si affaccia alle soglie della giovinezza con il cuore puro, lo sguardo limpido. I fratelli e le sorelle non ne sono soddisfatti. Essi, spensierati e chiassosi, vogliono che condivida con loro la gioia di vivere e divertirsi: è ora di uscire da quella nicchia dove l'ha collocata sua madre. La tentano, quasi la tormentano. Lei alla fine cede. Una breve parentesi mondana, l'amicizia con una ragazza frivola, letture poco serie, un'esagerata cura della persona, poca preghiera e molta vanità. Sua madre l'osserva e ne soffre: « Ernestina, — le dice un giorno, mentre vede che non riesce a staccarsi dallo specchio — come mai una "Figlia di Maria" può comportarsi così? ». È l'ora della grazia. Lei riprende con sua madre la strada che conduce a Montuzza, nella chiesa dei cappuccini, e si affida alla direzione di padre Lodovico. Lui lavora sodo: « Che cosa credi di aver fatto tu, superba di una triestina? » l'apostrofa un giorno; oppure le chiude lo sportello del confessionale in faccia. Stile duro, ma sotto questi colpi si spezzava l'orgoglio e dall'animo di Ernestina si sprigionavano le migliori energie spirituali; perché, continuare con una simile direzione, ci voleva coraggio e costanza. Ma proprio in queste mani lei si sentiva sicura. Innamoratasi di s. Francesco, fece un giorno la professione di terziaria francescana, come sua madre. Non era più la « cucchetta » per i fratelli, ma la « bigotta » o la « mezza monaca ». Però ora non ne soffre, ha davanti a sé un ideale di santità e ciò la rende felice. Lo condivide con lei un'amica

carissima, Giuseppina Diotallevi. Padre Lodovico benedice l'amicizia delle due ragazze che spesso si portano su uno scoglio solitario che s'erge dal mare e lì, da quel « sasso dei lumi » come l'hanno battezzato, le loro anime spaziano verso i grandi ideali di vita cristiana. Un giorno li condivideranno assieme nella casa del Signore.

Chiamata: dove?

Soffiava la bora in quel dicembre del 1854. Due donne, ben chiuse nei loro cappotti e impellicciate, salivano per tempo il colle di Montuzza dove si tenevano le funzioni in preparazione alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione: erano la signora Cecilia Piacentini e la figlia. Alla Vergine, Ernesta chiede di conoscere la sua via. Il Signore la chiama. Seguirlo, ma dove? Ama la vita austera, la solitudine, la preghiera lunga e ininterrotta. Vuole farsi cappuccina. « Né religiosa e meno che meno cappuccina », risponde impetuoso e deciso padre Lodovico; « con quella complessione così gracile, c'è da ringraziare Dio che viva in famiglia e possa far lì un po' di bene ». Anni di attesa e di preghiera. Poi il religioso si arrende e cerca un istituto di vita attiva per Ernestina. A Udine. cosa strana, dall'istituto di padre Luigi Scrosoppi gli viene un rifiuto. Si rivolge quindi alle vicine « Signore Dimesse », che si occupavano dell'educazione delle fanciulle aristocratiche del Friuli e che, allora, vivevano senza voti religiosi. Ernestina è accettata. Quello stesso giorno naufragava il suo ideale di una vita austera, radicalmente votata a Dio. Pianse nella chiesa del cimitero di Trieste, ma una voce distinta le si incise allora nell'anima: « Calmati, tu finirai i tuoi giorni in un istituto di grande perfezione, e ciò avverrà molti anni dopo la tua professione. Tu sarai passiva ed io sarò attivo ». Parole misteriose. Lei vi credette e, affidandosi alla bontà del Padre, entrò tra le Dimesse il mercoledì delle ceneri del 1863. Aveva ventisei anni.

La «casa delle derelitte» di Udine

Povera casa per povere fanciulle, le più povere del Friuli: orfane per il colera o per la guerra, abbandonate dai genitori o disadattate, insicure. Nella grande casa, situata in Borgo Ronchi, ricostruita nel 1837 con i beni patrimoniali dei due fratelli padre Carlo de Filaferro e padre Luigi Scrosoppi e con la carità cittadina, potevano essere ospitate oltre un centinaio tra orfane, maestre e inservienti. Altre duecento esterne venivano educate e assistite gratuitamente dalle prime ore del mattino fino alla sera. Per la città di Udine era quella la « Casa delle Derelitte »; per padre Luigi, che ne fu il direttore dalla morte del fratello avvenuta nel 1845 fino al 1884, quella era semplicemente la casa delle «innocenti animelle del Signore ». Le amava perché anime salvate e da salvare per Cristo; perché fanciulle povere che si dovevano preparare per essere nelle vite cristiane autentiche e sode lavoratrici. Affinché mai mancasse a quelle buone figliole il calore della carità e l'opera di formazione, le prime nove maestre si vincolarono per sempre all'Opera di padre Luigi. Nella notte di Natale del 1845 vestirono l'abito religioso e promisero di vivere i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. Erano nate, quella Notte Santa, le « Suore della Provvidenza », poste dal Fondatore sotto la protezione di s. Gaetano da Thiene. Mai alle orfane del Friuli sarebbero mancate le loro suore, le loro madri. Anzi, la Provvidenza le preparava perché continuassero nella Chiesa la vita e la missione di Gesù tra i poveri, i sofferenti, i reietti dalla società.

Al di là del muro

Confinava la campagna delle Dimesse con il cortile delle Derelitte. Qui l'attenzione e l'aspirazione di Ernesta, tra queste suore con i voti, consacrate alle povere orfane, in una vita austera ma tutta permeata di carità e di semplicità, sotto la guida di quel santo sacerdote che era il padre Luigi. Tra le Dimesse lei si sentiva amata, ma era troppo poco e ne soffriva indicibilmente. Un'infinita malinconia si era impadronita del suo spirito, mentre in fondo all'anima le pareva di sentire un continuo rimprovero: « Si, si, godi pure, mentre il tuo Gesù tanto sofferse per te ». Rimprovero tanto più insistente quanto crescevano le piccole soddisfazioni della giornata. Don Francesco Fantoni, direttore delle Dimesse, invita a Udine padre Lodovico, ne parla all'amico padre Luigi: un vero consulto, che porta Ernesta Piacentini su una nuova strada, che sarà lunga, difficile, ma sua. Lei volge ancora lo sguardo al cielo e si consegna alla divina Provvidenza. Non è facile la vita tra le suore di padre Luigi: povertà estrema, lavoro, formazione alla rinuncia della propria volontà. È di nuovo in preda di una strana e indicibile malinconia. La salute già precaria, ne è scossa. « Buona, sì, — mormorano le suore — ma poco sana, poco utile all'istituto; forse finirà... » e la sua sofferenza, per il timore di essere

rimandata in famiglia, si aggiunge a tutte le altre. Da Trieste, dopo la prima lettera assai dura, nessuno si fa più vivo. Era davvero un colpo di testa il suo? Instabilità di carattere? Solo la santità del Fondatore riuscirà a liberarla dalla coltre di sofferenza che tutta l'avvolgeva, da tempo.

Suor Maria Cecilia di Gesù

È il suo nome nuovo, dal giorno della vestizione. Dolcissime e brevi le ore che trascorre con la madre, di cui ora porta il nome. È il 18 aprile 1864. Due anni di noviziato. Madre Luigia Dario è la sua madre maestra, cioè colei che la plasma per la vita religiosa secondo quel carisma che si manifestò in padre Luigi e fu il principio vitale della nuova e ancor piccola congregazione. La Chiesa ne aveva riconosciuta l'autenticità nel 1862, con il Decreto di Lode. Era tutto per padre Luigi, che offriva alla Chiesa un nuovo strumento di carità. Senza chiasso, senza grandi pretese le suore della Provvidenza già si allargavano, abbracciando scuole, ospedali, sempre tra i poveri. Esse dovevano essere «le serve dei poverelli», come amava chiamarle padre Luigi. Non si trattava di belle parole, no; esse esprimevano una disposizione di servizio che sintetizzava il loro spirito e la loro missione nella Chiesa. Suor Cecilia, ancor novizia, fece la sua prima esperienza di «serva dei poverelli» nelle corsie dell'ospedale di Portogruaro. Fu una prova difficile per lei, che aveva sognato la clausura. «Mio Dio, che affari qui, in mezzo al mondo!» esclamò un giorno, senza esserne compresa. Anzi. Poi capì che Dio era in lei, che Cristo era nei malati. Si ritroverà con altre consorelle nella primavera del 1866 ad assistere i feriti della III guerra di indipendenza, che si combatté anche nel Friuli. Ora non trema più, sa essere forte.

Maestra

Il Fondatore scopre in suor Cecilia la tempra della educatrice, anche perché ricca di quella umanità che plasma con il suo stesso essere chi avvicina. Umanità impregnata di grazia, era in suor Cecilia, che da un anno ha ottenuto il diploma di maestra. Si direbbe che ormai la sua strada è tracciata: la cattedra sarà il suo campo di apostolato e di santificazione. Ma per pochi anni, appena sette. Udine, Primiero, Cormons, tre brevi tappe della sua missione di insegnante e di educatrice, preludio di una missione ben più alta a cui la Provvidenza la sta preparando. Nel 1867 è destinata dall'obbedienza alla scuola elementare di Primiero, nel Trentino, dove le suore da un anno dirigono un piccolo ospedale-ricovero per i malati della vallata. Suor Cecilia chiede di poter fare prima un po' di tirocinio a Cormons, dove è direttrice suor Gioseffa Fabris, venuta da Trieste dopo di lei e sua amica. Vi si ferma qualche mese. Conosce, e soprattutto è conosciuta dal cappellano della casa, padre Giuseppe Rossi, gesuita, che era amico intimo di padre Luigi e l'aveva aiutato nel preparare le costituzioni. A padre Rossi suor Cecilia, contro il suo solito, apre il proprio animo, parla a lungo di sé. Egli vede in questa religiosa uno dei soggetti più preziosi per la Congregazione. Ma per il momento è il solo a vedere così. Prima che lasci Cormons, arriva da Trieste la signora Piacentini a dare l'ultimo saluto alla figlia che va così lontana. Non si sarebbero rivedute più.

Il mistero della croce

Bella la vallata di Primiero, ma per raggiungerla bisogna attraversare l'orrida gola dello Schener. Vi passa oggi una comoda strada asfaltata, ma nel 1867 solo una stretta mulattiera. La piccola comitiva, guidata da don Fantoni, è in groppa ai somarelli, che pare ci trovino gusto a camminare proprio sull'orlo dei burroni. Finalmente Primiero! Superiora della piccola comunità è madre Gioseffa Luigia Visintin. Ottima religiosa, ma dopo una grave malattia contratta nell'assistere i vaiolosi, è rimasta psichicamente debilitata. In casa madre nessuno lo sa. Purtroppo. Suor Cecilia insegna nella scuola comunale con quella dedizione che caratterizza ogni suo impegno. Alunne e famiglie ne sono entusiaste. Unica preoccupazione della buona gente che le suore non si trovino bene in mezzo a loro o che manchino di qualcosa. Il decano è incaricato ad interessarsene. Lo fa, cordialmente, ma la superiora trasmette al Fondatore le informazioni più alterate. Ed ecco il colpo di scena: a tavola per tutte doppia pietanza, e per suor Cecilia ancora di più. Anzi, c'è una lettera del Fondatore da leggere — certamente per iniziativa della superiora — ad alta voce ad ogni pasto. Finita quella lettura, bocconi amarissimi, gli altri non le vanno più giù. Lo stomaco, sempre sofferente, ora rifiuta ogni cibo. Deperisce suor Cecilia di giorno in giorno. Alle sue lettere il Fondatore non risponde. Sono le ore più sconcertanti della sua vita. Solo nell'Eucaristia e nel Crocifisso trova la forza per non soccombere alla prova.

Come Gesù

Pativa e taceva, suor Cecilia. I rapporti con il padre Luigi si erano spezzati. Con la superiora, malata, non era possibile intendersi. Fortunatamente c'era la scuola, dove poteva effondere il meglio di sé e trovare nella corrispondenza delle alunne il più ambito conforto. Poi, ritorno al povero convento, per riprendere la solita vita di ogni giorno. Di notte, spesso a fare veglia ai ricoverati dell'ospedale. La mattina di nuovo a scuola. La gioia più grande era la domenica, tempo di preghiera e incontro con la gioventù, che accorreva per il ricreatorio. Molte di quelle ragazze chiederanno di entrare tra le suore della Provvidenza, attratte soprattutto dal fascino spirituale che esercitava su loro suor Cecilia. Per il suo cuore però non c'era che l'agonia. Un giorno, che mai dimenticherà, trova nella sua cella un telegramma che annuncia la morte della mamma. Non una parola di preparazione prima, né di conforto dopo. Pareva che la misura del patire fosse colma. Non era così. Mentre lei viveva silenziosamente il suo amarissimo calvario, a Udine, in base alle informazioni della superiora, se ne deliberava l'espulsione dalla Congregazione. Qui la mano di Dio fermò quella dell'uomo. Fu padre Rossi, consultato dal Fondatore, a salvarla. In quel momento cadde dagli occhi di padre Luigi quella benda che per tre anni gli aveva tenuto celato il vero volto di questa sua figlia, la più sua.

Rosa Mistica

Nel paese che la vide nascere, suor Cecilia si ritrova nell'autunno del 1871, per un anno maestra, poi, per altri sette, superiora. Dal 23 gennaio 1866 vi si è trasferita la casa generalizia per sottrarsi alle minacce di una soppressione, come è avvenuto per altri istituti del Regno d'Italia. Nella chiesa del convento, un tempo delle Sorelle della Dottrina Cristiana, le suore trovano una piccola statua della Vergine con il Bambino, che la fede del popolo chiama « Rosa Mistica», per quella rosa d'oro che tiene in mano, segno della sua carità. Non bella la statua, ma prodigiosa. Aveva emanato dal braccio un liquido tersissimo, inspiegabile, il 15 gennaio del 1737; il 21 marzo aveva vivificato lo sguardo posandolo su una fanciulla in preghiera. Da allora grazie e prodigi ricevettero quelli che credevano nella bontà di Maria. La Chiesa esaminò fenomeni e prodigi; ne riconobbe alla fine l'autenticità. Da allora Rosa Mistica fu venerata in tutta la zona. Anzi, persino alla corte di Vienna l'imperatrice Maria Teresa d'Austria ne distribuì le immagini finemente impresse su seta. Perché la Vergine fosse bella come una regina, bisognava incoronarla. Le suore raccolsero croci, anelli, orecchini, catenine d'oro che un giorno avevano portato nel mondo, li consegnarono ad un esperto orefice e attesero. Nel 1906 rivedranno i loro gioielli fusi in due splendide corone.

«Altro che suora conversa!»

Così, scherzosamente, andava ripetendo padre Luigi quel 12 ottobre del 1880 allorché il Capitolo aveva eletto madre Cecilia Piacentini a superiora generale della Congregazione. Lei, infatti, aveva chiesto, entrando tra le suore della Provvidenza, di essere ammessa tra le converse, addette agli uffici più pesanti della casa e senza diritto di voto. Padre Luigi non l'ha dimenticato. Da allora sono passati diciotto anni. Una storia intessuta di grazie, ma più di lotte, di incomprensioni, fino quasi ad essere espulsa dalla Congregazione. Poi la luce dell'innocenza, della virtù. Oggi, maturata da tante esperienze, madre Cecilia entra nel cuore stesso della Congregazione e ne diventa la Madre. Le sue figlie la considerano confondatrice. E lei, che ne pensa? Grave la sua responsabilità; i suoi quarantaquattro anni sembrano a lei, e più ancora alle consorelle anziane, troppo pochi per reggere la Congregazione, specialmente dopo una madre Serafina Strazzolini, donna di grande capacità e teneramente amata da tutte le suore. Madre Cecilia vede chiara la sua posizione; non le resta che armarsi di umiltà e di coraggio. Padre Luigi è al suo fianco; la scruta, la ammira e così scrive ad una superiora: « La Madre è ammirabile per la sua grande attività e per il grande zelo che ha per la gloria di Dio; tutte l'amano e la ammirano. E' proprio un'anima prediletta dal Signore ». A madre Luigia una raccomandazione che gli viene dal cuore: « La obblighi ad avere con sé quella carità che ha con le sue figlie. In una parola, le faccia da mamma, che è tanto buona e merita avere per lei ogni premura».

Padre Luigi il fondatore

Nella famiglia tre fratelli, e tutti e tre sacerdoti esemplari. Carlo era nato dal primo matrimonio di Antonia Lazzarini col nob. de Filafferro; Giovanni Battista e Luigi furono figli di Domenico Scrosoppi, onesto orefice che poteva offrire alla famiglia una vita agiata. Luigi, l'ultimo, nacque in Udine il 4 agosto 1804. Avrebbe voluto farsi cappuccino, poi entrò tra i Preti dell'Oratorio di s. Filippo e ne fu preposito fino alla soppressione imposta dal governo italiano. Si fusero in lui lo spirito di Francesco d'Assisi e di Filippo Neri; fu penitente austero e contemplativo, apostolo della carità e testimone dei valori trascendenti della vita cristiana. Animatore di ogni attività diocesana, consacrò le sue migliori energie e i suoi beni per aiutare la gioventù. Nel contrasto tra la Chiesa e lo Stato risplendette per indefettibile fedeltà al Papa. Prima di morire, a lui, umile, Dio svela i suoi segreti: « Ho conosciuto in Dio che è necessario ch'io muoia per il maggior bene della Congregazione. Sì, sì; dopo la mia morte per qualche tempo l'Istituto sarà tribolato, ma poi risorgerà a nuova vita... Amatevi, amatevi, che il vostro cuore s'infiammi, arda e si consumi di amore verso Gesù che è tutto amore... Carità, carità, ecco lo spirito della vostra Congregazione; salvare le anime e salvarle con la carità ».. Madre Cecilia raccoglie il testamento del Padre morente. Miriadi di stelle brillano sulla Casa delle Derelitte in quella tepida notte del 3 aprile 1884. La notizia della morte di padre Luigi si diffonde rapidamente per la città e il Friuli, e diviene un inno di gloria al santo sacerdote che ha lasciato la terra.

Nella tempesta

Immediatamente, come il Fondatore aveva previsto, le prime nubi sinistre appaiono all'orizzonte. L'esistenza stessa della Congregazione è minacciata. L'ora è gravissima. Madre Cecilia prega, chiede consiglio, si confida con madre Giuseppina Doljak di Gorizia, giovane superiora della casa generalizia e maestra delle novizie. La croce, portata in due, è più leggera. Le scrive la Madre: « Il Signore è buono, buono assai con noi, mia cara figliola. Egli come te assiste me pure. Alle volte mi sembra di soccombere sotto il peso delle sofferenze morali e delle pene che conviene soffocare nel cuore, e devo mostrarmi ilare e contenta all'esterno; ma Gesù sempre buono mi sostiene col ravvivare la mia fiducia in Lui, ché a tempo opportuno rimedierà a tutto. Oh, sì, mia figliuola, prima di morire avremo il conforto di vedere bene organizzata la nostra Società ed è questa certezza che mi tiene forte e coraggiosa.

Pazienza dunque, coraggio e fiducia. Oh, gridiamo pur sempre: "Quanto è buono il Signore!" ». Un altro giorno scrive ancora: « Questa è un'epoca in cui l'inferno fa guerra alla Congregazione, ma Gesù trionferà, e tutto, con la sua grazia, andrà bene. Calma dunque, abbandono e grande fiducia nell'Onnipotente, nell'Immutabile, nel sempre egualmente Buono ». Nel maggio del 1886 con una lettera circolare le suore sono informate della prova superata: « Nel decorso anno 1885 la nostra benamata Congregazione versava in gravissime tribolazioni ed in più gravi pericoli, noti a poche persone dell'Istituto. In tale frangente altro rifugio non seppi trovare che ricorrere a s. Giuseppe... La grazia fu fatta. Egli esaudì benigno le nostre suppliche e, prima che l'anno spirasse, le tempeste si calmarono, si appianarono le difficoltà, si dileguarono i dubbi e parecchi affari difficili furono combinati. Confido che tutte le suore della Provvidenza onoreranno con sincero fervore Colui che è il nostro protettore, padre ed economo. Le azioni di grazie lo impegneranno a darci nuove grazie, e ne abbiamo tanto bisogno ». E s. Giuseppe, dal venerato Fondatore chiamato « il nostro buon papà », non deluse mai la fiducia che in lui si riponeva. Ci sono grossi debiti da saldare? Si invoca s. Giuseppe ed egli ispira qualche benefattore a soccorrere le suore. Insorgono complicazioni che rendono impossibile la soluzione di qualche affare o l'acquisto di una casa? « Ad ogni modo, sto a vedere una bella di s. Giuseppe; così si persuaderanno che egli fa e tace, anche se si deve un po' sospirare ». Ci sono difficoltà nelle Opere? « Preghiamo s. Giuseppe benedetto che col suo bastoncino faccia largo e abbatta certi ostacoli ». Sembrano troppe e insopportabili le sofferenze? « Sì, sì, confidiamo in s. Giuseppe e invociamolo con fede. Egli che provò tutte le miserie e le difficoltà della vita, sa compatire ed aiutare ».

In viaggio

Padre Luigi aveva inviato a Roma le costituzioni nel 1861 e poi nel 1869, e sempre gli erano state restituite con proposte di emendamenti. Spetterà a madre Cecilia farne la revisione definitiva. In questo importantissimo lavoro, per il quale impiega due anni, si fa aiutare da mons. Antonio Feruglio, direttore della Congregazione alla morte di padre Luigi e poi vescovo di Vicenza, e da altri autorevoli

sacerdoti della Compagnia di Gesuiti, che furono da madre Cecilia sempre ricercati come consiglieri e direttori spirituali. Terminato il lavoro, decide di partire per Roma. Vuole consegnare personalmente le costituzioni e rimanere disponibile per ogni pratica o chiarimento che fossero necessari, pur di giungere all'attesa approvazione. L'accompagna madre Giuditta De Francesco, superiora della comunità di Pergine e d'ora in poi sua segretaria. Prima tappa, Loreto. Vi giunsero per miracolo. Erano a Forlì, quando il treno deragliò. Scrive madre Giuditta: «Si sentì un orribile urto e fracasso... Tre carrozzoni furono completamente fracassati; la nostra carrozza si distaccò dalle altre e questa fu non piccola grazia di s. Giuseppe ».. Comunque, nella Santa Casa, dimenticarono lo spavento sofferto, per ricordare ad una ad una le consorelle lontane. Arrivarono a Roma l'11 gennaio del 1890. Vi si fermeranno tre mesi, interessanti, anche se si concluderanno con molte croci e, per le costituzioni, con un nulla di fatto.

A Roma

« Roma, la città eterna per gli affari », la definisce la Madre, « ma per le carrozze e per i pedoni è la città delle furie. E' proprio una desolazione il dover uscire, tanto a piedi che in carrozza... Non c'era bisogno ci dicesse che qui nessuno custodisce gli occhi! Se ne avessi otto invece di due, li terrei tutti spalancati, ma almeno si terrebbe a posto la testa. E pensare che dobbiamo fare ancora tutte le visite ai signori cardinali e poi ai vescovi, regolari, segretari, sottosegretari! Basta. Dio ci aiuterà ». Lunghe anticamere, brevi colloqui: «Tutti però ci fanno buon viso quando diciamo che siamo suore della Provvidenza ».. In Congregazione intanto si prega e soprattutto si soffre. La Madre più di tutte: « Quanti avvenimenti dalla mia assenza da costì! Tre morte, tante malate di qua e di là dal confine. Il Signore sia di tutto glorificato. Egli sa quello che fa bene alle nostre anime, quindi lasciamolo fare. Oh, se avessimo fede viva, operativa, quanto ne dovremmo andare contente! Poiché la croce è il segno di predilezione ».. Unica gioia due beatificazioni che le fanno pensare a padre Luigi e «fare voti che possano un giorno anche le suore della Provvidenza avere il grande conforto di vederlo sugli altari ». Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, madre Cecilia riceve dalle mani di Leone XIII la comunione e, al termine della messa, la benedizione: « Che Dio benedica tutte le suore della Provvidenza ». Benedizione che si ripete lungo la storia della Congregazione. Il 20 aprile ritorno precipitato a Cormons: madre Giuseppina è morente.

Santissima Trinità

Cormons, 9 ottobre 1892, il giorno più solenne della vita religiosa di madre Cecilia. Lei è la prima, dopo di lei altre diciotto suore fanno la professione perpetua, ora che le costituzioni sono state definitivamente approvate, in data 23 settembre 1891. Nessuno sa che cosa passi nell'anima della Madre in quell'ora; ma lei è come una mamma che spezza alle figlie il pane della verità di cui lei per prima si nutre. Raccogliere di quel pane i frammenti, è sentire con lei quell'ora solenne. Leggiamo: « Essere tutta di Gesù, tutta della comunità, tutta della Chiesa come sua apostola: ecco il fine dei voti perpetui ». « Se tanta letizia apporta il consacrarsi ora a Dio, che sarà l'essere tutte sue nella beata eternità? ». « Ricordati, — scrive ad una giovane religiosa — che il dì della professione promettesti di dare amore per amore, sangue per sangue, vita per vita ».

Più tardi, e precisamente il 22 novembre dello stesso anno, la comunità festeggia l'onomastico della Madre, il venticinquesimo della sua professione e, prima di tutto, l'approvazione delle costituzioni. Una novena alla Trinità ci dice la fede di quell'ora: «Santissima ed adorabilissima Trinità, confermate dall'alto dei cieli quello che il vostro Vicario ha confermato qui sulla terra, e fate che tutte, osservando fedelmente le nostre sante costituzioni, veniamo un giorno a ringraziarvi e godervi nei secoli eterni lassù nel cielo. Così sia ».

Gesù

Suor Maria Cecilia di Gesù è il suo nome, davanti alla Congregazione come davanti al Padre. Una segreta attrazione interiore, dono dello Spirito, la porta a Lui, la tiene alla sua presenza, sul suo cuore divino, assorbita costantemente in Lui; lo testimoniano le suore. È Gesù la persona a cui parla sempre volentieri di tutte le cose sue, delle sue figlie, della Congregazione, della Chiesa. Di Lui parla e scrive con accento toccante, sempre. Il Vangelo di Gesù illumina il suo cammino e il suo governo. Il giogo di Gesù è per lei leggero e soave; trema al solo pensiero di potersene sottrarre e soffre indicibilmente quando vede religiose o sacerdoti disposti ad abbandonarlo. Contemplare Gesù

crocifisso è dolce abitudine della sua anima, essa insegna alle suore a meditare molto la passione, ad amare quel sangue divino, a confidare nelle sue piaghe e nei suoi meriti infiniti, come nella bontà della Madre addolorata. Ma davanti al tabernacolo è il suo posto preferito. Vi si trova più volte al giorno e perfino nella notte. I problemi più difficili li risolve alla sua presenza. La messa e la comunione sono il cuore della sua giornata come della sua vita. Insegna: « Ama questo caro Sposo divino che per te diede tutto il suo sangue e sta dì e notte nel santo tabernacolo per essere il tuo custode, difensore, padre, amico, consigliere e amante appassionato. Egli dì e notte ti contempla e attende un tuo sospiro, una tua parola, un tuo palpito. Non lasciarlo aspettare troppo». E ancora: «Dinanzi a quel santo ciborio, versa tutto il tuo cuore. Lì sta al presente affin di attingere di quell'acqua che estingue ogni altra sete ».

Casta

Madre Cecilia esercita un fascino spirituale su chi l'avvicina, riflesso della luminosità in cui è immerso ogni suo pensiero ed affetto. Infatti da tutta la persona, nel volto, nel sorriso come nel gesto, traluce la bellezza della sua anima pura investita da Dio come terso cristallo dal sole. Così sempre. Fin da giovinetta i suoi fratelli, presente lei, non scherzano. Sacerdoti e laici, con i quali ha da trattare, incontrandola si sentono elevare. Per le sue figlie, è sufficiente il ricordo di lei per fortificarle nella lotta e animarle al bene. Ma in madre Cecilia la castità più che ornamento fu virtù. Lottò nella sua giovinezza e per vincere amò la mortificazione e la preghiera. Entrando in convento aveva pensato di rompere ogni contatto col mondo, e vi si trovò immersa più di sempre, tanto da tremare nelle corsie dell'ospedale, tra gli ammalati. Poi comprese che c'era un mondo interiore in lei più sicuro di ogni cella; lì si ritirò con prontezza, sapendo di trovare il Signore e in Lui ogni bene. Perché è vero che l'anima, cui Dio ha svelato il segreto della castità, si strappa volentieri alle creature, per ritrovare nell'amplesso di Dio tutto ciò che ha lasciato e quello che mai sulla terra avrebbe potuto possedere. È il centuplo promesso da Gesù a chi preferisce Lui ad ogni altro bene. A volte « la lotta è dura, certo, — scrive la Madre — ma quel Dio che ti ha chiamata a seguirlo, ti darà pure gli aiuti necessari per combattere e vincere. Diffidenza di sé e confidenza in Colui che tutto può e vuole aiutarci». E ancora: « Attente, il cuore è balordo se non è regolato dalla testa ».

Contenta di tutto

« Allora morirò contenta quando le vedrò tutte innamorate di Gesù e delle sue intime compagne: povertà, umiliazioni, vita nascosta ecc. e bisogna far presto, ch'io divento vecchia a gran passi », così spronava le figlie mentre le precedeva nella virtù. « Era osservantissima della povertà — dichiarano le suore — e quanto con noi era generosa tanto con sé era scarsa ». « una bella cosa — ripeteva — rendersi indifferenti a tutto e scomodare gli altri meno che si può ». Di ogni cosa lei aveva cura e di tutto si accontentava, perché diceva: « Noi siamo povere e non signore ». Era un gusto, soprattutto per le giovani suore, sorprenderla nel vano della finestra, leggermente curva, a dare gli ultimi punti ad una logora maglietta o ad arrangiare un vecchio scialle di lana che le serviva per il riposo, in sostituzione di quello buono dato ad una sua figlia. A chi avrebbe voluto portarle via quelle povere cose, con un sorriso amabilissimo rispondeva: «Intanto mi serve», oppure: « A me piace così ». Di superfluo nella sua stanza non c'era nulla, di elegante ancor meno. Eppure di serena letizia parlava ogni cosa in quella camera disadorna, inondata dal sole e spesso rallegrata dai passerotti che sul davanzale consumavano le briciole che la Madre aveva preparate. Creature della Provvidenza, somigliavano a lei, sempre contenta di tutto, riconoscente per il minimo dei doni di Dio, ma pronta a lasciare anche quello, se occorre, perché il suo cuore, libero, aveva bisogno di Dio soltanto.

Sull'esempio di Gesù, madre Cecilia passò la vita in ascolto del Padre. Ne percepì la voce nella legge di Dio e della Chiesa, nella volontà dei superiori e negli impegni derivanti dalla sua professione religiosa. Perciò fu soprannaturale il suo obbedire, in quanto era una comunione con la volontà del Padre. Dalle suore Dimesse a quelle della Provvidenza, da infermiera a maestra, da maestra a superiora e superiora generale: sempre lasciandosi condurre dal Padre, attraverso l'obbedienza. Una volta responsabile della Congregazione, la ricerca della volontà divina si fa più attenta, assillante. Sa che ora tocca a lei scoprire, per quanto a creatura è possibile, i disegni di Dio perché possano realizzarsi in ogni suora e nell'intera Congregazione. Posizione delicata e grave di responsabilità. E' facile — lo sa madre Cecilia — confondere la volontà divina con la propria; è pericoloso, prima di tutto per sé, nutrire le figlie del Padre celeste col povero pane di una volontà personale anziché con il pane che è da Dio. Perciò si fa più umile per lasciarsi illuminare; rinuncia ai propri schemi per poter riceverne di migliori; prega a lungo, fa penitenza, chiede consiglio. Ma madre Cecilia coglie la voce

del Padre anche nelle vicende, liete o tristi, che la Provvidenza sta intrecciando per lei e per la Congregazione. Vi aderisce con tutto l'essere, in un abbandono pieno, sereno, pacifico alla Provvidenza del Padre. Insegna alle sue figlie a fare altrettanto: « Abbandoniamoci alla divina Provvidenza e lasciamola fare. Oh, quanto è felice l'anima che vive abbandonata in Dio! ».

Rispetto e fiducia

Chi non è umile non sarà mai una perfetta religiosa », insegna madre Cecilia. E ancora: « Senza umiltà saremo sempre di peso a noi e agli altri ». Per lei, nella vita quotidiana, tra le figlie, l'umiltà diventa prima di tutto rispetto, base della carità. Proprio perché rispetta, sa ascoltare e sa parlare; le è facile chiedere scusa per una delicatezza non usata e perdono per uno sgarbo involontario o uno scatto improvviso, che saprà riparare anche pubblicamente se in pubblico avesse mancato. Al termine di un corso di esercizi spirituali, in piena ricreazione, una suora le chiede: «Madre, e lei che propositi ha fatto?». « Di essere più dolce con loro ». L'umiltà è anche diffidenza di sé e fiducia negli altri; perciò la Madre chiede aiuto e consiglio. Testimoniano le suore: « Tutte fummo sempre ammirate ed edificate per la grande umiltà della Madre. Essa ascoltava tutte, accettava i pareri di tutte, anche se giovani e quasi spregevoli al giudizio altrui ». Lei stessa scrive ad una consorella: « Conosco di aver bisogno di studiare e molto più di praticare gli avvisi ricevuti per l'addietro. Tuttavia, se qualche cosetta avesse da ricordarmi, l'aggradirò sinceramente non bramando che il vero mio bene e quello di tutta la Congregazione, a me da nostro Signore affidata ». Sulla via dell'umiltà e del nascondimento deve camminare l'intera Congregazione: nessuna pubblicità per il bene che si va facendo, nessun esibizionismo; umili le Opere abbracciate, le persone servite. Non sono le suore della Provvidenza « le serve dei poverelli? ».

Dal taccuino di madre Giuditta

Su un povero quadernuccio madre Giuditta — vicaria generale — traccia i lineamenti morali e spirituali della Madre. A chi serviranno? Certamente a noi. Sta scritto: «Quest'anima temperatissima, sempre velata di modestia, non mostrava nulla di straordinario al di fuori. Posata, riflessiva e parca di parole, spiccava specialmente per due doti: buon senso sodo e profondo e rettitudine invariabile di cuore. L'aspetto suo da principio ispirava soggezione, poi a poco a poco infondeva confidenza crescente fino al più alto grado. L'esteriore di sua persona e tutto il suo fare erano lo specchio della perfetta purità della sua anima. Poteva parere giustamente strano che la scelta a superiora generale fosse caduta sopra la madre Cecilia, persona sì timida, sì diffidente di sé, sì avvolta da fitto velo, che tra le tante doti lasciava solo trasparire la sua modestia. Ma chi usasse alquanto con lei, quanti tesori scopriva sotto quel riserbo peritoso! Aveva una soavità di tratto, un'intelligenza dei cuori, una riverenza verso le anime, che profondamente commovevano. Spiccava assai nell'umiltà. Suo spirito era spirito d'orazione. Tutte sentivano Dio in lei; e quante volte la sola comparsa della sua grave e semplice dignità richiamò ad un'anima distratta il pensiero di Dio e l'unione con Lui! La sua direzione spirituale aveva la medesima impronta di senno, di vigore e di elevatezza. A ciò aggiungevasi squisita sensibilità, discernimento perfetto, grande accuratezza di osservazione, secondata da espressiva proprietà di linguaggio e attrattiva per la schiettezza della virtù ».

Saper amare

Come madre Cecilia amò Dio? Tutta la vita sta a testimoniarlo. Come amò le consorelle? Loro stesse ce lo dicono: « La Madre ci amava con amore materno, appassionato, senza tante etichette ». Così voleva facessero le superiori: « Dobbiamo possedere spirito di maternità — scriveva — di modo che le suore possano riscontrare in noi la mamma che hanno lasciata. Quindi vigilare sui loro bisogni, soccorrerle, trattarle con amorevolezza e affetto, compatirle instancabilmente; insomma procurare loro il benessere spirituale e materiale ». Lei fu fedele al suo principio. Infatti chiedere alla Madre un favore, voleva dire essere certe di ottenerlo prontamente e cordialmente, perché ripeteva: « Chi dà prontamente dà doppiamente ». Di solito in casa è la prima ad accorgersi dei bisogni delle suore e la prima a provvedervi. « Presentandomi alla Madre per qualunque commissione, — ricorda una religiosa — se non era proprio occupatissima vi aggiungeva sempre qualche buona parola, incoraggiante. Se sapeva che non si stava bene, subito chiedeva: "Come stai?". Se leggeva sul volto un po' di mestizia: "Hai qualcosa che ti disturba?". Io avevo tanta stima della Madre che mi sarei perfino confessata da lei. Talvolta m'incoraggiava dicendomi: "soldato piccolo ma generoso, la

Madonna ti benedica” e mi congedava felice ».. Lei pure era felice di poter amare e fare del bene alle sue figlie. Come lei le amava così voleva si amassero tra loro. « Io non chiedo altra grazia al Signore che di vedere le mie figlie amarsi scambievolmente di cuore ». Così sia.

Saper scegliere

Scrivo ad una superiora: « Preghiamo sì, con fervore, il Cuore di Gesù perché mandi buoni soggetti, ma specialmente perché faccia buoni quelli che già vi sono incorporati, e me soprattutto... Val più e dà più gloria a Dio una vera religiosa che cento di vita comune ordinaria ». E ad un'altra: « Vorrebbe che si aumentasse il numero delle suore della Provvidenza? Oh, brami piuttosto che quelle che già vi sono si facciano sante! ». Sante, non come punto di partenza, ma come aspirazione e impegno sincero per divenirlo attraverso la spiritualità propria dell'istituto. Infatti alle superiori che le proponevano delle postulanti raccomandava: « Non troppo sante! basta di buona fama, che frequentino i sacramenti, che abbiano desiderio vero, chiaro, ardente di farsi religiose ». Il problema della dote è l'ultimo ad interessarla: « Dica alla mamma di G. che non rimanderò la figlia per i soldi, quindi questa se ne stia in pace e ami bene il Signore, ché di tale dote mi accontento ». Per una collegiale: « Quando Dio vorrà vedrò la fanciulla e, se potrò, deciderò. Ad ogni modo converrà esca dal collegio, non essendo possibile accettarla tanto ignara delle vicende del mondo ». Precisa: « Riguardo a quella dell'istituto S. C., se viene da radice sana e di buoni costumi e se la giovane ha spirito di umiltà, allora potrà essere accettata ». « La E. F. non è per noi. L'età, la parentela e l'essere già abituata a far da padrona sono ragioni che la escludono da questo istituto ». Umiltà, semplicità, spirito di sacrificio e di preghiera sono le note proprie della Congregazione, impresse dal Fondatore e tali devono conservarsi.

Saper formare

Durante i trent'anni in cui il noviziato rimane a Cormons, le cure più assidue della Madre sono rivolte a questo piccolo angolo di casa dove si formano le future suore della Provvidenza. Dal momento che le ha accettate nella sua famiglia religiosa, le ama come figlie predilette. Se soffrono, soffre anche lei. Oh, quelle prime lacrime di nostalgia, quelle incertezze sulla divina chiamata, quella difficoltà ad inserirsi in una nuova forma di vita, la salute scossa, qualche malessere; poi le prime cadute, lo scoraggiamento, le lotte, la poca confidenza con la madre maestra; talvolta le notizie non buone di casa, un lutto, la perdita della mamma! Tutto, tutto madre Cecilia comprende, tutto passa per il suo cuore, che sempre trova il modo di aiutare e confortare. E alla sua porta si continua a bussare da queste giovani, compiacenza e speranza della Madre come della Congregazione. « Senti, figliola, tu quando hai qualche pena vieni sempre da me; quando poi sarai lontana, per le case, scrivimi come faresti alla tua mamma, perché da qui avanti, io lo sono », diceva affabilmente ad una novizia in grandi angustie.

Alla morte di una mamma: « D'ora in poi io pure, assieme alla Madonna, farò le veci della tua mamma ». Chi potrà dimenticare tanta tenerezza? Da lontano scrive alle novizie:

« La vostra povera Madre vive di voi e per voi. Intendete bene: vive di voi. Sì, voi siete il suo cibo. Se volete rinvigorire le abbattute sue forze, se volete farla vivere, siatele cibo sostanzioso, ma leggero, praticate cioè le vere e sode virtù, ma soavemente e semplicemente ».

Saper illuminare

Madre Cecilia, oltre che fiamma di carità, è luce spirituale nella Congregazione. E' la sua missione. Per le suore rivolgersi a lei nelle prove dello spirito è la cosa più semplice, più naturale. La Madre ne gode ed è felice di poter aiutare le sue figliole. Risponde alle lettere possibilmente il giorno stesso, con un biglietto, un foglio, otto fogli, secondo la necessità.. Di quella corrispondenza ci rimangono centinaia di lettere, veri gioielli di spiritualità e di amore. Rassicura una che è in pena: « Io le dico, in nome del Signore, che stia tranquilla, che si getti nelle braccia della divina Provvidenza come un bambino in seno alla mamma quando teme il castigo del padre ». A chi cade: « Una buona mamma compatisce le debolezze del suo bimbo e scusa pure i suoi capriccetti, e Gesù è mille volte più buono della più tenera delle madri ». A chi è sola: « Se le piace, si sfoghi con me che saprò sempre intenderla, compatirla e pregare per lei ». A un'altra: « Lessi la sua e conobbi che il suo povero cuore è sotto il torchio e Gesù stringe, stringe per farne uscire tutto ciò che non è conforme al suo puro amore. Sì, Gesù vuole e pretende che lei trovi solo in Lui indirizzo e conforto. Col vuoto, col distacco

che le fa provare, pretende unirla a Sé per la via del puro amore ». Una lettera di formalità non potrà mai soddisfare il suo cuore: « La tua mi sarebbe stata più cara se avessi aggiunto qualche parola che significasse il tuo stato fisico e morale, ma nulla. Ciò avrei gradito più che i timori e i complimenti: con la mamma si parla cuore a cuore ».

Saper patire

Dieci, venti, ottanta sono le suore che muoiono tra le braccia della Madre. E ogni volta quegli occhi s'imperlano di lacrime mentre lei pronuncia il «Fiat » dell'adesione alla volontà del Padre. Le suore dell'infermeria così la ricordano: « Capitava nelle stanzette delle ammalate, silenziosa, come un angelo. Nessuno la sentiva, solo la si vedeva. Parlava sempre sottovoce, ma era cordiale, si interessava di tutto: "Come stai? dormi di notte? Gesù ti consola? ti dà i suoi confortini? hai delle noie, delle difficoltà? ti manca qualche cosa? Lungo il giorno come te la passi? Chiedi all'infermiera quello che ti occorre? Se hai qualche preoccupazione, non aver riguardo di chiedere un confessore, perché i sacerdoti hanno da Dio il mandato tutto speciale per sollevare e aiutare le anime". Quando il male diventava grave, le sue visite si facevano più brevi, ma più frequenti. Si metteva in ginocchio per terra e pregava pian piano, ma con una fede che invogliava ad imitarla e si vedeva che la malata provava grande conforto in quel pregare. La Madre si alzava di notte una, due volte, per recarsi dalla malata grave, e se persistevano i dolori, mandava a celebrare una messa. Si fermava vicino all'agonizzante anche mezze giornate, ma quando era prossima alla partenza, non la lasciava nemmeno un momento. "Adoriamo il divino Giudice che sta per venire mormorava sommessamente e attendeva ». Poi in cappella, per la via crucis. Restava lei, sulla terra, con la sua inenarrabile nostalgia del cielo. Il paradiso! Ne parlava sempre, come la più dolce certezza, già da quaggiù in qualche modo sperimentata.

Nel suo cuore e più ancora nel suo spirito nobilissimo, madre Cecilia raccoglie tutto il peso di passione che la Congregazione è chiamata a portare per la realizzazione del piano salvifico di Dio. Passione data da svariate, ininterrotte e imprevedibili difficoltà che sono il tessuto di ogni istituzione, come di ogni esistenza. « Avanti con generosità e fermezza, sempre perdendo per guadagnare » è il motto della Madre. Tuttavia è umana, sempre: « Anch'io ho dei momenti ben scuri, ma poi penso al bel paradiso e sono contenta che tutto mi vada storto in questo mondo ».. Anche quando vengono « dalle case continue notizie di mali e di malate; ebbene il Signore vede che così va bene, quindi adoriamo in silenzio le sue sante disposizioni ». Non mancano gravi preoccupazioni economiche, « ma quando penso agli stenti della Sacra Famiglia, mi sento rincuorata, e più ancora ricordando che la Provvidenza a tempo opportuno viene in aiuto. Tuttavia il patimento si fa sentire. In paradiso però tutto sarà finito. Deo gratias! ».. Per far coraggio, si confida: « Sapesse quante crocette ha pure la povera madre sua! Alle volte parmi venir meno, ma poi prendo nuova lena e spingo avanti il passo. Dio sa tutto e tutto vede, dunque niente paura ». Del resto « la vita nostra è una continua lotta con qualche breve sosta; ma Dio è con noi, a nostro lato combatte per vincere ». E' convinta che la « croce è il dono più grande che Dio possa fare ad una sua sposa » e « amare la croce è cosa degna di una sposa di Gesù crocifisso ». Quale croce? « Quella dataci da nostro Signore e preparataci dalla sua Provvidenza fin dall'eternità ».

Saper vivere

« Un po' alla volta si impara a vivere », scrive la Madre. Imparare a vivere, come è difficile! Anche per madre Cecilia la scuola fu dura. Una suora che le fu vicinissima afferma: « La Madre attestò che i primi anni del generalato soffriva moltissimo ad ogni sinistro della Congregazione e le lettere che riceveva con qualche triste notizia, la scompigliavano tutta. Si mise con gran coraggio e fede ad abbracciare ogni evento dalla pietosa mano di Dio e, dopo tre anni di continua lotta, riuscì a godere vera pace nelle più grandi tribolazioni ». Anzi, secondo la suora, « raggiunse quella perfezione che non ama né vuole altro che il piacere dell'Amato, indifferente al patire o al godere, al vivere o al morire, ad essere qualcosa o ad essere nulla. Questo è il cielo dei cieli. Quivi abitava la nostra Madre ». Ma forse ci volle più tempo per stabilirsi nella pace, come ce lo rivela una sua lettera: « Che vuole, ormai ho passato le trafile e le burrasche, e guardo con calma le bufere, sapendo che dureranno quanto Dio lo permetterà e nulla più; quindi mi pare che tutti dovrebbero vedere lo stesso. Ma rivolgendo lo sguardo ricordo i miei passati combattimenti e le violenze sostenute. Però se fossi stata più generosa e fidente in Dio specialmente, avrei più guadagnato e meno sofferto. Perciò vorrei che altri intendesse ciò che io avrei voluto intendere per il passato ».

Oggi insegna a vivere: « Io mi conforto al riflesso che tutto passa e tutto cambia. Si studi, ma bene, di persuadersi che Dio sa tutto, tutto vede ed è Lui che tutto permette e dispone, e tutto per il nostro maggior bene. Questa riflessione e questa persuasione intima le apporteranno grande pace e quiete anche nei casi improvvisi. A questo non si previene ad un tratto, ben si intende, ma gradatamente. Però più presto ci metteremo all'opera più presto ci arriveremo ». Con queste confidenze madre Cecilia vuole sostenere la debolezza delle sue figlie.

Chi ama Dio, come è umano! Non può essere diversamente, dacché il Figlio di Dio ha voluto essere Uomo.

Certi desideri della madre

Desideri molto semplici. Li snocciola in una conferenza alle superiori. Ascoltiamone due soltanto: «Desiderio della generale è che la madre faccia andare bene il refettorio; con questo solo faremo evitare molti difetti e mormorazioni. E si lasci un po' di libertà alle cuoche, e non si vada ogni momento a disturbarle col dire che facciano così e così... Siamo poi anche giuste; alle volte certe superiori esigono miracoli di economia e vorrebbero con niente far tutto. Mi diceva una: "Madre, sono cose da impazzire alle volte! Mi vien detto di fare una torta e non ho che la farina e il latte e la superiora vuole che la faccia buona. Mi consegna per la verdura sei soldi e dice che mi ingegni per diciotto che siamo. Come ho da fare?" Attente dunque, e vediamo di non mettere, per la nostra ignoranza e intromissione, le consorelle nell'occasione di offendere Dio e di disgustarsi della religione ». Ma il desiderio più grande è che le superiori sappiano compatire in modo speciale le suore giovani. « Io mi figuro alle volte queste giovani come un uccellino in gabbia, il quale finché non è abituato a quella schiavitù, ogni volta che lo lasciano uscire svolazza qua e là, così da sembrare addirittura impazzito, tanto è il chiasso che fa. Lo stesso può capitare a volte alle nostre. Qui in noviziato tutto è silenzio, proibito questo, proibito quello. Vanno in una casa filiale, messe in qualche ufficio con un po' di libertà, ecco che la natura compressa per tanto tempo ora si può sfogare, si commette qualche leggerezza; si batte per così dire la testa di qua e di là. Poi cambiano e fanno bene ». Ottimismo di chi sa amare.

Era come il mare

Di lei si disse: « Era come il mare, che dà quanto riceve ». Mare vasto, mare silenzioso. Chi, toccato dalla povertà, si avvicina a quelle sponde, impara che Dio è carità, che Dio è Provvidenza. Li amava davvero i poveri, madre Cecilia; e voleva fossero altrettanto amati dalle suore, quelli che bussavano alla porta del convento e gli altri che non osavano scoprire la loro indigenza, forse dopo uno stato di agiatezza. Questi la Madre raggiungeva egualmente con la sua carità. Infatti c'è una suora conversa che sguscia spesso dal convento nascondendo sotto il mantello pacchi, scatole, borse. Nessuno sa dove vada di preciso. Lei segue le vie indicatele dalla Madre. « Oh, potissimo aiutare tutti! » mormorava spesso, ma le possibilità della casa erano limitate. Tuttavia mai rimandò con un rifiuto chi si fosse rivolto a lei. Si privava volentieri delle cose sue per darle agli altri, più bisognosi. Si impegnava a pagare la pensione a qualche seminarista povero, a venire incontro ai sacerdoti bisognosi, alle monache in difficoltà. A lei chiedevano aiuto, in nome della Provvidenza, persone sconosciute e lontane. Non poteva restare insensibile e, a volte, con un atto di suprema fiducia nella Provvidenza spediva gli ultimi fiorini della cassa, quelli indispensabili per portare avanti la comunità.. Logicamente la suora economista non era d'accordo, anzi. Ma la Madre a ripetere le parole del Maestro: « Date e vi sarà dato ». Poté sperimentare, in forme talvolta commoventi, che sempre quanto usciva di casa in nome della Provvidenza, vi rientrava esattamente raddoppiato.

Amore e fantasia

Una trovata originalissima: madre Cecilia confeziona calze di lana per le suore e vuole essere pagata; la suora dell'orto ogni sabato, quando porta le uova all'economista, vuole essere pagata. Che succede? Si tratta di un espediente per raggranellare un gruzzoletto da mandare al Papa, per le sue opere di carità. « Chissà che capitali arriveranno a Roma da così fiorente commercio... uova a iosa e calze a pacchi! » dicono divertite le suore, mentre la Madre ride, senza smettere di sferruzzare in ricreazione. L'amore al Papa è una nota distintiva della Congregazione. L'elezione di Pio X nel 1903 fu salutata con particolare gioia da tutte le suore di Cormons. L'avevano conosciuto quando, da cardinale, era venuto a salutarle dopo aver pregato davanti a Rosa Mistica. Quella visita rimase

indimenticabile, per tanti motivi. Era il 15 settembre del 1899. In quell'occasione erano venuti ad ossequiarlo dei giovani sacerdoti e il cardinale Giuseppe Sarto, per farli stare allegri, si era divertito a raccontare delle barzellette sul conto delle suore. Tutti a ridere e madre Cecilia: « ... ma, Eminenza, in che luce mette lei le suore presso questi giovani sacerdoti?! ». « Oh! io le stimo tanto le suore che, quando ho bisogno di qualche grazia speciale, mando un biglietto a tutti i conventi di Venezia per chiedere preghiere, perché sono certo che Gesù non può negare nulla alle sue spose ». Montato in carrozza continuava a ripetere, sorridendo: « Mi spiace, mi spiace ... ». « D'averne dette tante? », chiede arguta la Madre. Ma lui pronto: « Oh, avrei potuto dirne molte di più, molte di più ... » e, beneducendo amabilmente, si allontanò.

Gorizia

E' chiamata « la città giardino» per il senso di riposante serenità che offre con i suoi giardini e i lunghi e tranquilli viali che la attraversano, conducendo quasi inavvertitamente in quelle piccole verdi vallate che si aprono e si sollevano verso la cerchia dei monti vicini. Quasi al margine della città sorge il « Nazareno », lineare e bianco, circondato da silenziose ville. Poco lontano rumoreggia l'Isonzo, dalle acque gelide di un azzurro intenso e trasparente. Al di là, il monte Calvario, una foresta di verdi acacie. « Nazareno » è il nome del nuovo noviziato. Aveva promesso di chiamarlo così madre Giuditta, quella mattina del tardo autunno del 1903 allorché, girando per quei dintorni in cerca di un terreno da acquistare per erigervi il noviziato, s'era trovata davanti ad una cappelletta con Gesù Nazareno. « Madre, — disse a madre Cecilia — questo è segno che Gesù Nazareno ci vuole qui! Acquistiamo il fondo e chiamiamo la casa "Nazareno" ».. E così fu. La mattina del 2 settembre del 1908 da una grande carrozza scendevano le prime sedici novizie giunte da Cormons. La Madre le attende nella piccola sala d'ingresso. Al vederle allarga le braccia, quasi per stringerle al cuore: « Venite, venite figlie, nel nuovo nido preparatovi dalla Provvidenza! Gesù Nazareno vi attende; qui lo amerete e vi preparerete ad essere sue spose. Ma ricordate una cosa: mantenete pure dal peccato queste mura. Tale sia il vostro proposito nel varcare la soglia di questa casa di Dio. Io vi benedico e insieme a me vi benedica il Signore ».

Nelle mani della Provvidenza

La Congregazione con madre Cecilia continua ad estendersi nelle valli del Trentino e nella Venezia Giulia, dal golfo di Trieste fino all'estremità dell'Istria. Sono ospedali, case di riposo, scuole e opere parrocchiali. Le richieste vengono dai parroci o dalle amministrazioni laiche, poiché il nome delle suore della Provvidenza ispira fiducia e si diffonde anche molto lontano. Agli inviti madre Cecilia se può, risponde. Prima un attento sopralluogo per prendere visione della natura dell'Opera; poi, immancabilmente, un atto di fiducia nella Provvidenza, non solo, ma anche nelle sue figlie, cioè nella loro capacità di sacrificio e di dedizione. Senza questa sarebbe stato assurdo e talvolta addirittura pazzesco entrare in certi campi di lavoro e a certe condizioni. Ma le suore lei le plasmava, dando loro prima di tutto una solida formazione interiore che le radicava nell'amore e nell'imitazione di Gesù, e poi le poteva lanciare nel servizio dei più poveri, fatte poverissime anche loro. Dalle Costituzioni del 1970:

« La nostra famiglia religiosa è nelle mani della divina Provvidenza un umile strumento che, donato da Dio alla Chiesa e da essa associato alla sua missione salvifica, raggiunge i fratelli più bisognosi e sofferenti per testimoniare ad essi Cristo ed essere vivida espressione della sua carità ».

Così l'aveva voluta il Fondatore e così la conservava madre Cecilia. Così sia anche ai nostri giorni, per sempre.

«Che i piccoli vengano a me»

Ripeteva alle suore con accento così caldo che era impossibile dimenticare: « Guardatevi dal fare apprezzamenti sulle capacità dei piccoli, in modo da lasciarli umiliati. Non fate mai dei confronti. Rispettate la sensibilità di tutti ».. Ed ancora: « Attente a non far soffrire con indelicatezze i bambini; io so, ho provato quanto si può soffrire benché piccini, per qualche trascuratezza, noncuranza o indifferenza dei grandi ». E perché le suore se ne convincessero parlava della sua infanzia, di quelle primissime ore di incomprendimento che l'hanno resa capace ora di penetrare nel cuore dei piccoli, dove

spesso si nascondono grandi dolori, con solchi incancellabili. Proprio dalla sua esperienza nasce in lei il desiderio di amare e di far amare i bambini, le orfane, tutta la gioventù. Perciò, dovunque la richiedessero lei accorreva, apriva asili di infanzia, ricreatori festivi, scuole di lavoro, orfanotrofi, convitti per studenti. Dal 1894 al 1910 c'è una fioritura di Opere educative, anche se modestissime, ma smisurato è il bene che le suore vi fanno. Nomi carichi di ricordi e anche di nostalgia quelli delle cittadine istriane: Rovigno, Parenzo, Umago, Pola, Pirano, dove le suore della Provvidenza per lunghi anni hanno lavorato e sofferto fino al grande esodo del 1947. Poi altri nomi più vicini: Grado, Monfalcone, Muggia, Udine, Cormons, Gorizia. Dappertutto è un fermento di attività apostolica e anche un fiorire di vocazioni che vengono ad accrescere le forze per l'avvento del Regno di Dio nel mondo. La Madre è sempre vicina a queste figlie apostole. Per le educatrici i consigli più caldi: « Badi che lo zelo non sia amaro; contentarsi che ciascuna fanciulla dia quello che può dare e pian piano aspettare il frutto ». A una maestra: « Va' volentieri, perché insegnando agli altri impariamo noi stesse. Oh, che gioia insegnare alle anime ad amare Gesù! », poiché è questo esclusivamente il fine di ogni attività delle suore della Provvidenza.

A tutte l'insegnamento di s. Paolo per non presumere di sé e per non scoraggiarsi: « Non dimentichiamo mai: a noi il combattere, lo zappare, l'estirpare; a Dio il riportar vittoria, il far germogliare e questo quando a Lui piaccia, per cui il nostro compito sta nel sempre lavorare ».

«Ero infermo e mi visitaste»

Parole del Signore, che per moltissime suore della Provvidenza sono una missione. Le aveva volute il Fondatore accanto ai malati negli ospedali, tra i feriti di guerra, in mezzo ai colpiti dalle epidemie, e, se occorreva, nelle famiglie sprovviste di assistenza: era l'amore al divin Crocifisso che si esprimeva nell'amore al suo mistico corpo, il quale misteriosamente continua a soffrire nel tempo. Con questa fede madre Cecilia manda le sue suore ad aprire Opere nuove, come il grande ospedale psichiatrico di Pergine, a quindici chilometri da Trento, nel 1881; e nel 1896 l'ospedale di Pola, con annesse opere assistenziali, dal brefotrofo al ricovero per anziani. In tutti gli ospedali, anche in quelli di Trento, di s. Vito al Tagliamento, di Portogruaro « tutti — scrive la Madre — non fanno che pronosticare in favore dell'istituto in cui siamo ». Per qualche suora c'è anche un premio personale, ma la Madre sta all'erta per ridimensionare soddisfazioni troppo umane. « Quando mi fu conferita una medaglia, — scrive divertita una religiosa — la Madre mi scrisse una lettera sullo stampo delle meditazioni che s. Bernardo faceva ai suoi frati, aprendo loro l'inferno da vivi, perché non vi andassero da morti! ». Altre lettere, con ben altro tono, ricevono le superiori e le suore nelle difficoltà che incontrano nell'adempimento del loro dovere. A madre Giuditta De Francesco, a venticinque anni superiora della grande comunità di Pergine, le lettere più affettuose: « Mia buona figliola in Domino, per carità veda di essere tale, altrimenti c'è pericolo anche per la mamma... Povera figliola! è ben vero che si trova in un campo difficile e pieno di inciampi, ma è ancor vero che ve l'ha posta il gran generale Gesù, ed Egli è di tal natura che mai lascia perire i suoi. Il male è che troppo spesso e troppo ingiustamente diffidiamo di Lui, dopo tante prove della divina predilezione ». E in un'altra lettera alla stessa madre Giuditta si mostra piena di comprensione per le sue figlie « Povere figliole! meritano compatimento perché poco esperte, e... e vorrei dirle tante cose per scusarle se non sapessi ch'ella ha proprio un cuore di mamma. Dunque prendo parte piuttosto alle sue pene e continue angosce. Oh, sì, l'accerto che sento tutto il peso della sua posizione e non passa un momento del giorno che non le sia vicina, e spesso raccomando lei assieme a tutta la casa alle preghiere di queste consorelle. Quando poi penso che è costi per volere di Gesù, oh! allora mi sento tranquilla e contenta, poiché chi opera per Lui e con Lui non può perire ».

«I poveri li avete sempre con voi»

Aveva imparato ad amarli e servirli nelle lunghe veglie al ricovero di Primiero e di Tesero. Nel giugno del 1892 la vediamo a Monfalcone nel nuovo ospedale-ricovero, una casa squallida, sprovvista di tutto e con una amministrazione che inspiegabilmente si disinteressa delle necessità più urgenti dell'opera. Questa la situazione: « Siamo stanche perché abbiamo sei sedie in tutta la casa e queste in camera; del resto né uno scanno, né un sasso per poterci sedere in nessuna parte, ma fiat! Offriamo tutto al Signore. Il meglio è che nessuno dice di provvedere ». Dopo quindici giorni: « siamo ancora senza lumini in tutta la casa; le sedie hanno ancora da capitare e se non ci aveste mandato da Cormons quelle sei, si dovrebbe stare sempre in piedi. Basta. Pazienza e mano alla cassa; san Gaetano provvederà.. Quando non si prova, non si può capire cosa sia una casa affatto vuota ». E per di più sporca: « Ci avesse vedute, eravamo come due spazzacamini, grondanti di

sudore, piene di vesciche di moscerini, tutte sanguinanti per gli insetti, trafelate! Ma oggi, domenica, ci siamo pulite, però sgambettare ancora tutto il dì ». « Finora ho fatto da refettoriera, i primi dì da cuciniera e sempre da lettrice alla mensa essendo la più spiccia a cibarmi ». Deve interrompere la lettera « per andare in cucina a fare il guazzetto per quelli di seconda dieta, e perché è anche più economico; la cuoca suor Antonia non se ne intendeva ed ora ha imparato a prepararlo ». « Ieri — 17 luglio — mi parve di essere una regina perché potei stare un po' ferma al lavoro d'ago: ho fatto l'orlo a filo in tela finetta, cosicché mi pareva di essere nei miei giovani anni; ma presto a ciò succede il disinganno, però desiderato ».

La messa è in parrocchia; le suore cantano con sorpresa e gioia del parroco che vorrebbe sentirle ancora: « quindi lunedì converrà di nuovo cantare ed è inutile dire che il maestro di cappella è suor Cecilia... quando mancano gli stivaletti, serve per bene anche la ciabatta. La conclusione è che, di botto, ci spediscono alcune canzoncine in lettera, qualcosa anche della Madonna, ché vogliamo fare i nostri furori ». Di giorno in giorno il numero dei ricoverati cresce e tutti vogliono aiutare le suore: « Difatti servitori non ci mancano: due o tre portinai, un sagrestano e spenditore, un infermiere e due ortolani, tre scopatori e poi sei donne a nostra disposizione. Però finora ci siamo servite da sole in tutto ». Anzi è lei a servire tutti, rattoppa gli abiti sdrusciti, rifà i pagliericci, si fa mandare da Cormons « bottoni vecchi per le giacchette dei poveri, semenza per l'orto, cestini di frutta da distribuire a qualche nonnina ». Come a Monfalcone così la stessa bontà semplice, cordiale, con gli anziani del ricovero di Cormons e di altri paesi e città. Dappertutto è una storia meravigliosa di amore silenzioso, scritta dalla divina Provvidenza che, incarnandosi quasi in queste umili e semplici suore, raggiunge i suoi figli più bisognosi per dire loro che Dio è Padre.

Da «L'idea del popolo»

Sul quotidiano del 5 giugno del 1913 appare questo articolo, che dispiace alla Madre. « Nessuno s'accorse che l'altro ieri una donna delle più benemerite della nostra provincia, madre Cecilia Piacentini, superiora generale delle Suore della Provvidenza, celebrava nel silenzio il cinquantesimo anniversario della sua entrata in religione. Tessere le lodi della Reverendissima Superiora è superfluo, nel mentre una trentina di conventi di suore ospitaliere ed uno stuolo di poveri ed una eletta schiera di giovanette e di bambini, e centinaia di figlie affettuose parlano da sole in lode della buona Madre, che da decenni vive e si affatica per loro. Madre Cecilia è e resterà una figura delle più nobili ed attive che abbiano illustrato la nostra provincia. La storia dirà di lei: "Passò facendo del bene a tutti", e non vi ha elogio superiore a questo ».

Ma la più viva riconoscenza parte dalle sue figlie, dall'intera Congregazione che la volle sua Madre da Capitolo a Capitolo. Nel 1897, allorché venne rieletta ad unanimità di voti, padre Pastarini, gesuita, disse alle suore: « Credo che in tutto l'Istituto non trovino un'anima eguale. E' veramente piena dello Spirito del Signore ». Riconfermata nel 1909, mormora una frase: « Non so perché mi abbiano rieletta., io che sono così aspra, collerica, impetuosa, sgarbata... ». Una delle madri anziane la baciò in fronte. Lei sorrise. Ripetevano le suore: « Di madre Cecilia ce n'è una sola ».

La vera guerra

24 maggio 1915: l'Italia entra in guerra con l'Austria. Il conflitto si estende su tutto il territorio della Venezia Giulia, Trentino, Friuli, per tre lunghi e martoriati anni. Proprio qui si trovano tutte le case della Congregazione, che rigidissime frontiere improvvisamente dividono sotto bandiere diverse e nemiche. Il 25 maggio entrano in Cormons le prime truppe italiane; avanzano fino all'Isonzo dalle cui acque azzurre si protendono i tronconi dei due ponti che gli austriaci in ritirata hanno fatto saltare. Cormons e Gorizia, al di qua e al di là del fiume, si guardano e puntano i loro cannoni, per distruggersi. A Cormons la casa generalizia con madre Cecilia, a Gorizia il noviziato fiorentino. Vicinissime e lontane, le suore e la Madre. Comincia ora la dura marcia per molte suore della Provvidenza che, a seconda della nazionalità, sono internate nei paesi d'Italia o dell'impero austro-ungarico. La vita si presenta difficile e incerta. Poi una schiarita: le suore sono richieste come infermiere negli ospedali militari. Si comincia a vivere donandosi agli altri; c'è un ideale e questo è molto. Le sorelle di Cormons sono addette ai numerosi ospedaletti da campo che vanno moltiplicandosi nella zona. Alcune rimangono nell'«Ospedale al Convento » che si è installato in quella parte della loro casa già adibita a scuola. Così, all'improvviso, si può dire che tutta la Congregazione si è trasformata in una legione di infermiere, spesso decorate di medaglie al valore, ma soprattutto benedette da quelle migliaia di soldati, italiani e austriaci, per i quali esse sono le vere sorelle o suore della Provvidenza. Ecco uno stralcio di cronaca di una sorella infermiera ai

«Baraccamenti alla Stazione » di Cormons: « L'offensiva continuava e i feriti affluivano. Quali scene strazianti ci si paravano dinanzi in quei giorni!.. Tralascio di descriverle perché mi manca il coraggio. Ogni angolo del locale serviva come posto di medicazione. Nei corridoi, sotto le tende, non si sentivano che urli, grida, lamenti e chiamare: "Sorella! sorella! ..". Lo dobbiamo confessare che non badavamo né a fatiche né a disagi, ma correvamo come tante cervette da mattina a sera, a sollievo di tante miserie e di tanti dolori. Due volte il nostro ospedaletto 44 fu visitato da sua maestà il re Vittorio Emanuele III. Ma la seconda volta, quando stava per salire le scale del primo piano, incominciò un fischiare di granate nemiche proprio in direzione dell'ospedale di modo che Sua Maestà dovette allontanarsi. Io mi imbattei in un sergente sacerdote, che mi disse: "Coraggio, sorella, siamo nelle mani di Dio!". Lo eravamo davvero: sapevamo che in convento la nostra Madre Generale molto pregava per noi e per i soldati ».

Quando si ama davvero

Cormons, linea di fuoco. Giorno e notte si vive al rombo del cannone, sotto il sibilo delle granate. Per la vita di madre Cecilia si trepida, giustamente. A chi vorrebbe che si ritirasse in un luogo più sicuro: « Io non mi muovo, — risponde decisa — che ne sarebbe delle povere malate? Dio è obbligato ad aiutarci ». Le suore stesse l'appoggiano: « Madre Cecilia con la sua fiducia in Dio sfida palle e cannoni. E' lei il sostegno delle care malate; che ne sarebbe se non ci fosse? ». Quelli non insistono, ma concludono: « Custoditevela la vostra Madre, perché un'altra madre Cecilia non l'avrete più ».. Forse mai come negli anni di guerra lei si rivela nella sua vera statura di donna forte, intrepida. Infatti è lei, con i suoi ottant'anni, a portare serenamente nel cuore l'afflizione dell'intera Congregazione e a darle unità, in quest'ora di divisione e disorientamento. Sulla sua forza morale poggia tutta la vita della comunità, spesso angustiata da perquisizioni, sospetti di spionaggio, antipatriottismo, ordini di occupazione della casa e della chiesa. Vi si aggiungono privazioni, pericoli, agonie indicibili delle sue figlie malate e sane; mente tutt'intorno regna la desolazione e lo spavento. E in mezzo a tali interminabili angustie, lei ancor più grandeggia per la carità, che è dono di sé alle sue figlie vicine e lontane, ai numerosi cappellani militari, ai profughi in cerca di asilo, ai fuggiaschi di qualsiasi nazionalità, ai cormonesi colpiti da epidemie, ai mutilati civili, ai prigionieri di guerra, ai soldati feriti rimasti abbandonati nelle campagne.

Per questi improvvisa un ospedale, per gli altri in portineria un ambulatorio; manda le sue figlie per le case a curare i colpiti dal colera; accoglie in convento i malati dell'ospedale civile bombardato. Nelle ore più tragiche, i cormonesi non trovano altro rifugio che il convento delle suore, dove c'è Rosa Mistica e c'è madre Cecilia; lì si sentono sicuri. Nel cuore della notte la Madre con le altre suore ad accoglierli, disponendo sotto il portico e nei corridoi pagliericci, materassi, coperte. Al mattino c'è per tutti una tazza di caffè caldo o di brodo, cosicché la dispensa si svuota. E anche il guardaroba; infatti quelli, cessato il pericolo, se ne tornano a casa con le coperte delle suore. « Ma questo è davvero troppo » borbottano le suore. Solo per la Madre non è così: « Oh, poveretti, chissà che bisogno hanno! Dio ci provvederà, niente paura. Non vedete come il Signore ci aiuta e protegge? ».

Come lei vede le cose

Dopo l'ondata travolgente dei fuggiaschi, in seguito alla disfatta di Caporetto, a Cormons regna la calma. Il 29 novembre di quel 1917 la Madre scrive alle figlie lontane: « Non ci resta che innalzare grazie infinite alla somma bontà del nostro Padre celeste per averci salvate, custodite e provvedute in tempi sì difficili e calamitosi. Sì, Dio ci ha sostenute miracolosamente. Per due anni e mezzo, dì e notte, sentimmo il rombar del cannone or più vicino or più lontano, e quante granate sfiorarono il nostro tetto e fecero tremar la casa e tutti i visceri! Eppure nemmeno la più piccola scalfittura; solo il caseggiato ebbe qualche piccolo sfregio interno. Ma ciò che è più, Dio ci sostenne nel morale; specie le malate che, dopo le prime impressioni, stettero calme e fidenti. Ora si spera tutto passato. E' vero che si prevede penuria di viveri ognor più, ma confidiamo in quella Provvidenza divina che mai impoverisce. Oh, con che bontà Dio buono ci provvede e il caro s. Giuseppe fece alla porta il suo dovere! ».. Un giorno occorre legna. Ne arrivano tre carri con il biglietto di un capitano che ringrazia le suore per aver fornito verdura per la sua mensa e le prega di accettare in cambio quella legna. Un'ammalata desidera una minestrina; non ce n'è. Dall'ospedaletto interno capita una suora con un pentolino in mano:

« C'è un ufficiale che vorrebbe un po' di latte e non ne abbiamo; si potrebbe farne il cambio con questo po' di minestrina? ». Un creditore attende; come pagarlo se manca il denaro? « Oh, no, sono venuto solo per depositare del denaro se qui ne avessero bisogno...

Alle profughe

Rare e difficili le comunicazioni con le suore profughe sia in Italia sia in Austria. È un'agonia per il cuore di madre Cecilia che, solo attraverso la Croce Rossa Svizzera, può mandare e ricevere di tanto in tanto qualche riga: « Chi scrive pensa a tutte, girando col pensiero il mondo e per tutte pregando... ». Non può fare null'altro. Però è serena, come chi crede nella bontà di Gesù: « Molte cose furono e sono passate— scrive alle suore di Leibnitz — altre verranno e passeranno esse pure, ma chi sta con Dio di nulla deve temere. Al principio della guerra mi posi con tutte le mie figliole sulla spalla destra di Gesù, ed egli ci tenne e ci terrà salde finché non voleremo altrove, in cielo, fra le sue braccia ». Un giorno, dopo due anni di guerra, il cuore vorrebbe lasciarsi prendere dalla stanchezza: «Qui come ovunque si va avanti facendo, speriamo, il divino volere. Malate non mancano, pensieri, fastidi e triboli. Del resto ogni giorno ne porta via una parte fino a che porterà via pur noi... Ma coraggio e avanti. Dio sa e vede tutto, dunque basta. Ascendiamo con generosità la scala che conduce al riposo, al Possesso di Dio e con Lui di ogni bene ». E' terribile la guerra: «Quanti soffrono, piangono, muoiono; almeno salvassero le anime. Ma, chissà? ». Purtroppo « la gente ad onta dei flagelli continua a peccare, e converrebbe che almeno le religiose fossero fedeli e come ostie di propiazione dessero soddisfazione e compenso. Se altro non possiamo, offriamo le nostre pene, che davvero non mancano e sono continue... ».

La guerra è finita

Dai lontani paesi dell'Austria e dell'Italia ritornano, a piccoli gruppi, le suore profughe assieme alle novizie. La Madre ad abbracciarle, a piangere con loro, con negli occhi una tenerezza insolita, intensa. Guardando le une e le altre comprende che per la Congregazione si apre una nuova pagina di storia. Non sarà più lei a scriverla. Per lei è l'ora del riposo. Infatti, all'insaputa di tutte, ha presentato a Roma la rinuncia al suo mandato un anno prima che ne scadesse il tempo. Sorpresa, disorientamento, tristezza, tra le suore. Madre Cecilia impersona la Congregazione e nella Congregazione l'amore; come rinunciare a lei? Il 20 aprile del 1920, dopo l'elezione della nuova superiora generale, madre Elena Zuccolli, la vicaria, tra le lacrime di tutte, legge le ultime parole della Madre:

« Nell'atto di riconsegnare la croce di cui venni aggravata per quasi quarant'anni, ringrazio tutti i membri di questa pia Congregazione, ed in modo speciale le reverende superiore, per avermi sopportata e anche contro ogni mio merito amata. Domando perdono per gli sbagli commessi e per averle in qualche modo disgustate. Ad ogni modo posso assicurarle di aver loro sempre voluto bene e nel mio operare, sebbene poco garbato, ebbi sempre di mira la gloria di Dio ed il bene delle anime e l'onore dell'Istituto. Ora non mi resta che raccomandarmi alle loro preghiere, tanto viva che morta, assicurando tutte che io, viva o morta, le avrò presenti. Nostro Signore benedica tutte e le custodisca nel suo divin Cuore. Sempre loro aff.ma M. Cecilia di Gesù ».

«Madre nostra»

Questo sarà, d'ora in poi, il suo nome in Congregazione. Infatti chi raccolse la Congregazione dalle mani del Fondatore e la condusse per quarant'anni verso nuove frontiere, in mezzo a burrasche talvolta sconvolgenti, chi plasmò generazioni di suore, chi non visse che per amare, e amò soffrendo, non può essere considerata dalle suore della Provvidenza se non « Madre nostra ». La si vide la sera del 20 aprile 1920, nella sala del Capitolo, assorta, a guardare ad una ad una le sue figlie, quasi volesse imprimersene per l'ultima volta l'immagine nel proprio cuore. « Oh, mi lasci, mi lasci che me le guardi tutte, prima di lasciarle!» pregò una superiora che in quel momento voleva parlarle. Forse mai come in quell'ora il suo cuore traboccava di tenerezza. Poi silenziosamente si ritirò nella sua stanzetta prima, e più tardi nell'infermeria, quasi non esistesse, per non intralciare il lavoro di chi reggeva la Congregazione e la comunità. E proprio in questo sereno tramonto della sua vita lei diventa l'immagine della lucerna che, dopo aver per lunghi anni rischiarato la Congregazione con la luce vivida della sua personalità, mentre sta per spegnersi irradia una luce nuova, più pacata, più dolce, che avvolge e penetra chi l'avvicina o solo la ricorda. Perciò le sue figlie continuano a cercarla per un consiglio, una parola di conforto, una benedizione. Vengono da Gorizia le postulanti per conoscerla, e spesso da lontano sacerdoti, che erano rimasti affascinati dalla sua santità, per chiederle una preghiera.

Insegna ancora

« Madre, che cosa le pare dei suoi lunghi anni di governo? », le chiede confidenzialmente una suora. « Ah, figliola, tutto è passato e vorrei aver sofferto di più per il Signore. E pensare che sono così vicina per andare a vedere Iddio! ».

Una sera è lei ad interrogare: « Senti, mi dicono che sono stata rigorosa nel mio governo... ». Altro che rigorosa, Madre!, faceva tremare il fazzoletto in tasca quando sgridava, però quando le si diceva una difficoltà, subito rimediava, cambiava, perché ci voleva bene, era proprio mamma per noi ». « Sì, — conferma la Madre raccogliendosi in se stessa — sì, le suore le ho sempre amate e posso dire che procurai d'essere sempre mamma con loro ». Alle ultime postulanti che vengono da Gorizia per trovarla: « Guardate, figlie mie, di corrispondere alla grande grazia della vocazione; essa è così grande che solo in cielo potrete apprezzarne tutto il valore. Siate in tutto fedeli alle sante regole, in punto di morte ne conoscerete il beneficio. E poi amate la sofferenza, la vita nascosta, l'umiltà.. E ricordatevi che per andare in cielo bisogna soffrire, e soffrire molto nell'anima e nel corpo ». E concludeva, infiammandosi di carità: « Oh, se noi conoscessimo la bellezza, la felicità, la preziosità del paradiso, non avremmo paura di patire per meritarcelo! ». A tutte le suore indistintamente raccomandava: « Non dimentichiamo mai che la grazia della perseveranza bisogna chiederla ogni giorno al Signore e alla Madonna ».. Perseveranza e paradiso sono ormai i temi costanti delle sue conversazioni, sia pur brevissime.

Quasi un'autobiografia

Il tramonto, l'ora dei ricordi. Li affida, dolcemente, a chi possono far del bene. Per incoraggiare una sorella che soffre: « La vita è lotta; questa serve a purificarci lo spirito. Io pure ho passato una vita più di dolori che altro, anche nello spirito. Da novizia ho sofferto sei mesi di malinconia e di oscurità che mi pareva che non avrei mai più veduto un po' di luce... e pensavo come i superiori mi potessero sopportare. E poi sempre così, nella vita. Eppure adesso tutto è passato e per così poco ci sarà un'eternità da godere con Gesù in paradiso! ». Ad un'altra che desidera un ricordo: « Tu, quando penserai a madre Cecilia, devi considerarla come una palla di gomma nelle mani del buon Dio, il quale le diede un colpo così forte che la fece balzare da un cortile all'altro.., ed eccola suora della Provvidenza. Sei ancora giovane, ma più tardi lo comprenderai ». E con questa graziosa immagine spiegava il suo passaggio dall'istituto delle Dimesse a quello della Provvidenza. Poi quando è stanca: « Adesso raccontami tu qualcosa ed io ascolto... » e si appoggia sui guanciali attendendo. Talvolta si assopisce. E poi ancora nuovi ricordi, i più lontani. A Trieste, nella chiesa del cimitero, quando piange sconsolata per non essere stata accettata tra le suore della Provvidenza, c'è una voce precisa ad assicurarla: « Calmati, tu finirai i tuoi giorni in un istituto di grande perfezione... Tu sarai passiva ed io attivo ». Per lasciare le Dimesse, l'invito insistente di Gesù: « Il tuo Gesù ha tanto sofferto per te... ».. A Primiero la visione della mamma, circondata di luce, subito dopo la morte: « Oh, mamma, mamma, portami con te! ». « Non ancora, non ancora! » è la risposta che sembra giungerle dalle sponde eterne. Ad una giovane suora che da alcuni giorni supplisce l'infermiera: « Ti pagherò la sagra, figlioletta mia, gli ultimi giorni ». Il giorno promesso viene: « Ora siediti qui accanto a me, ché davvero voglio mantenere la promessa, ma tu non dirlo a nessuno. Sta a sentire: quando venni eletta generale mi costò molto perché ero assai giovane, avevo tante madri molto più anziane di me e ne sentivo tutta la responsabilità.. Ma una notte feci un sogno: vidi Gesù e il bel paradiso! Vidi Gesù tanto bello, amabile e tutto dolcezza con me che mi fece gustare un po' le gioie del paradiso! Oh, come è vero quello che dice s. Paolo: né occhio vide, né orecchio udì quello che Dio tiene preparato per i suoi eletti! Per più di tre mesi sono stata come imparadisata; mi sembrava di non essere più su questa terra ma in cielo. Questo, figlioletta mia, è stato il mio conforto in tutto quello che ebbi a soffrire nei quarant'anni di generalato. Oh, il bel Gesù che ho veduto, il bel paradiso che ci aspetta! ».. Sogno o visione? Certo rivelazione. Fascio di luce scesa pietosamente sul lungo cammino di madre Cecilia, sopra la croce pesante che la rese sposa di Cristo e madre di anime. E nella luce dell'eternità beata la croce le divenne amabile: « Con Gesù è dolce pur il patire. Anzi, l'anima fortificata nel divino amore gode di patire per amore dell'Amato ».

Alla fine

Far visita alla Madre nell'infermeria, assisterla, ascoltarla, è desiderio di tutte le suore. Una la ricorda: « Inchiodata sul letto del dolore sembrava una martire che si avviasse all'ultimo sacrificio, però con le suore era sempre sorridente, affabile. Si andava vicino al suo letto come ad una cattedra per vedere come si deve vivere. Ella ci diceva: "La croce è quella che ci insegna a ben morire; infine è il dolore che ci rende simili a Gesù ». E continua la stessa suora: « Io ero felice quando toccava a me il turno di farle veglia. Mi inginocchiavo vicino al suo letto e l'ammiravo: quanta virtù, quale eroismo! Ah, davvero era una santità consumata la sua, e pensavo: quante lotte ha dovuto sostenere per rendersi così dolce, così umile, così semplice! ». Ma prima che lasci la terra il maligno sferra contro di lei gli attacchi più violenti. E' uno strazio vederla, sentirla supplicare: « Pregate, pregate per me, per la mia perseveranza! Oh, che gran dono di Dio la perseveranza! Chiedetela al Signore per me ». Il sacerdote è spesso accanto a lei, per aspergerla con l'acqua benedetta. La sua anima è piombata in un'angoscia mortale, anche se nel profondo vi regna la pace. « Ma se fosse illusione la stessa pace? » chiede, gemendo, alla superiora che fa di tutto per tranquillizzarla. Poi uno sguardo al Crocifisso e un atto di fiducia illimitata nella sua misericordia. Si sa che solo alle anime grandi Dio riserva grandi prove, e perciò l'ammirazione delle suore per la Madre cresce assieme alla pietà. Così gli ultimi tempi della sua vita. Finalmente le onde agitate del suo spirito si placano e lei attende serena, più di sempre, il Signore in cui ha creduto e che fedelmente ha servito. Era la sera dell'Epifania quando si sentì un batter di mani, quasi chiamasse qualcuno. Le si accosta l'infermiera: « Madre, che cosa desidera? ». « Chiamo Gesù che venga a prendermi ». Così per tre volte. Lui venne, nel cuore della notte, quando il respiro andava affievolendosi e il cuore cessò di battere. Erano vicine a lei, in preghiera, la superiora ed altre consorelle in quelle primissime ore del 7 gennaio 1928. Nella cappella dell'infermeria, durante la messa di suffragio, è un singhiozzare desolato. L'indomani il lungo corteo delle suore e del popolo che l'aveva amata, muove verso il duomo, nella chiesa del suo battesimo, dove un giorno molto lontano ebbe inizio la sua vita di figlia di Dio e della Chiesa.

Il ritorno

E' il 22 novembre dell'anno santo 1950. Ritorna lei, quasi in corteo trionfale, alla sua casa. In un'urna di candido marmo, coperta di fiori, sono stati raccolti i suoi resti mortali. Varcata la soglia del santuario di Rosa Mistica, l'accoglie maestoso il canto « Subvenite angeli Dei », mentre la piccola urna è portata davanti all'altare tra due ali di bimbi biancovestiti con in mano un fiore bianco. Nei banchi si accalca un centinaio di suore, giunte dalle case vicine. Tutta la Congregazione è spiritualmente stretta attorno alla Madre che è di nuovo presente tra le sue figlie, prima di essere collocata nella cripta di quella cappella che la vide, soprattutto negli anni terribili della guerra, in orazione e in croce. Si sono moltiplicate da allora le suore della Provvidenza, sono più di milleduecento che lavorano da un capo all'altro dell'Italia, come pure in Brasile e nell'Uruguay. Fedeli al carisma del Fondatore e nello spirito di madre Cecilia, esse proclamarono solennemente nel Capitolo del 1970:

*« L'amore di Cristo ci sproni
ad assicurare la presenza della Chiesa
nei settori meno favoriti
perché dove c'è l'urgenza
di un servizio caritatevole e apostolico
là noi vogliamo essere
le suore della Provvidenza ».*
(dalle Costituzioni, n. 131)